

CARMINE DI SANTE

# IL PERDONO

*Nella Bibbia, nella teologia  
e nella prassi ecclesiale*

gdt

386

QUERINIANA

## Introduzione

«Io avrei dovuto perdonargli? O potuto perdonargli? E altri avrebbero dovuto o potuto farlo? Oggi il mondo ci chiede di perdonare anche a quelli che con il loro atteggiamento continuano a provocarci. Ci chiede di cancellare con un tratto di penna, come se nulla di grave fosse accaduto. E molti di noi che soffrirono in quegli anni di orrore, e ancora legati a volte coi loro pensieri a quell'inferno, restano muti davanti a questa pretesa. È un problema che sopravvivrà a tutti i processi, e continuerà a porsi anche quando i delitti dei nazisti già da tempo saranno ormai ricordi di un lontano passato. Per questo lo propongo a uomini che credo abbiano una loro parola da dire. È come un appello. Perché le vicende che lo hanno generato possono ripetersi [...]. So che molti mi comprenderanno e approveranno il mio comportamento verso la SS morente. Ma so pure che altrettanti mi condanneranno per non aver aiutato un assassino pentito a chiudere gli occhi in pace»<sup>1</sup>.

Questa è la domanda lacerante che tormenta Simon Wiesenthal, l'ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento e

<sup>1</sup> S. WIESENTHAL, *Il Girasole. I limiti del perdono*, Garzanti, Milano 2002, 94.

noto in tutto il mondo come “il cacciatore degli ebrei”, per non avere concesso il suo perdono ad una giovane SS morente che glielo invocava per i crimini commessi. Domanda che alcuni anni dopo l'autore porrà ad una quarantina di intellettuali: «Ho avuto ragione o torto negando il perdono?»<sup>2</sup>.

A questa domanda il noto scrittore di origine polacca Abraham Joshua Heschel (1907-1972), uno dei massimi pensatori dell'ebraismo contemporaneo, ha così risposto:

Nessuno può perdonare un delitto che sia stato compiuto contro altri uomini. È assurdo quindi pensare che un qualsiasi uomo vivente possa perdonare le sofferenze di sei milioni di ebrei. Secondo la tradizione giudaica, Iddio stesso può perdonare solo le colpe commesse contro di lui, non quelle commesse contro gli uomini<sup>3</sup>.

Léopold Sédar Senghor (1906-2001), poeta, presidente della Repubblica del Senegal e capo del governo dal 1960 al 1980, ha invece risposto:

Capisco il suo gesto di rifiutare il perdono. Rientra perfettamente nello spirito della Bibbia, lo spirito dell'antica legge. Ma c'è la nuova legge, quella del Cristo, espressa nel vangelo. Come cristiano, penso che lei avrebbe dovuto perdonare. Mentre alla Charité-sur-Loire, il 20 giugno 1940, stavo per essere fucilato con alcune decine di nostri soldati, in quel momento, ricordo,

<sup>2</sup> *Ibid.*, 97. Wiesenthal ha raccontato l'incontro con la giovane SS morente in un libro pubblicato nel 1969 con il titolo *Girasole*, successivamente ristampato con le risposte delle personalità da lui interpellate. In italiano il volume è uscito nel 2002 con il contributo anche di Paolo De Benedetti che a proposito della domanda posta da Wiesenthal scrive: «Se il XX secolo dovesse trasmettere al XXI un solo messaggio, vorrei che fosse l'angosciosa domanda del *Girasole*» (*ibid.*, 111).

<sup>3</sup> *Ibid.*, 144.

non provavo sentimenti di odio delle SS schierate di fronte a noi. Io non pensavo di doverle perdonare, dato che non me l'avevano chiesto. Ero, anzi eravamo dominati dal pensiero della causa e delle cause per le quali ci preparavamo a morire: l'indipendenza della Francia e la liberazione dei popoli negri. Appartengo a un popolo che soffre, fratello del popolo ebreo che soffre e non stento a capire i tormenti che lei ha provato e il suo rifiuto a perdonare. Ma, ripeto, come cristiano e come negro avrei perdonato, credo, alla SS. Ho detto: «Credo». Non voglio dire che l'avrei fatto senz'altro. Forse, nelle sue medesime circostanze anch'io avrei agito allo stesso modo. Ho detto: «Forse». Ma chi può mai sapere<sup>4</sup>?

Sarebbe errore imperdonabile leggere le due risposte con il pregiudizio plurisecolare secondo il quale gli ebrei sarebbero incapaci di perdonare, a differenza dei cristiani che avrebbero il privilegio di conoscerlo e praticarlo. Prodotto perverso dell'antigiudaismo cristiano e della "teologia della sostituzione", secondo la quale la chiesa avrebbe preso il posto di Israele. Questo modo di pensare è offensivo e infondato, come le pagine seguenti cercheranno di dimostrare. In realtà altro è il tenore delle due risposte scelte come paradigmatiche tra le tante: mostrare la complessità e ambiguità semantica del termine "perdono" e come il suo uso necessiti di consapevolezza critica per evitare che si trasformi in abuso. Stefano Levi Della Torre, pittore, saggista e autore di vari saggi sull'ebraismo, rispondendo alla domanda di Wiesenthal ha osservato:

Ci sono parole "culto", che sotto il loro prestigio e le loro virtù pubbliche nascondono vizi privati: tale è la parola perdono. Il perdono può essere un vanto, un atto narcisistico, o un emblema araldico della propria identità cristiana. Si perdona prima (o al posto) di testimoniare il male; si esibisce la propria regale

<sup>4</sup> *Ibid.*, 208s.

prerogativa di perdono, dove il male è il piedistallo su cui chi perdona glorifica se stesso: del buon uso del male. La chiesa che inalbera il vessillo del perdono non ha forse abbassato il vessillo della testimonianza col suo silenzio di fronte ai crimini nazisti e fascisti? Lo dico senza disconoscere chi fu testimone e martire<sup>5</sup>.

Se c'è comunque un termine nel quale il Nuovo Testamento ha racchiuso la paradossale visione di vita dell'ebreo Gesù di Nazaret e del movimento da lui nato, questo è indubbiamente il termine *perdono*, di cui le chiese si sono fatte interpreti annunciandolo, tramandandolo e attualizzandolo attraverso appositi riti e sacramenti, tra i quali, a partire soprattutto dal concilio di Trento (1542-1563), quello della confessione o penitenza, a proposito della quale K. Rahner (1904-1984) ha scritto:

L'istituto della confessione, nonostante tutte le cristallizzazioni sostanziali, ha subito trasformazioni molto profonde. Per molti secoli non si è avuta la pratica della confessione. Un Agostino non si è mai confessato. Ci sono stati secoli nei quali i santi vescovi della Gallia esortavano a fare penitenza, ma a confessarsi solo sul letto di morte. Ci sono stati concili che hanno messo in guardia dall'amministrare i sacramenti a un giovane in pericolo di morte, perché egli poteva guarire e quindi per lui sarebbe diventato molto più difficile l'obbligo della penitenza vita natural durante. Ci sono stati secoli in cui si poteva ricevere la riconciliazione dalla chiesa una sola volta [...]. Tutti questi fatti dimostrano una sola cosa: il sacramento è qualcosa di vivo. Ciò che è vivo evolve, anche se la sua natura resta identica<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 168.

<sup>6</sup> K. RAHNER, *Schriften zur Theologie* III, Einsiedeln 1957, 228s. [trad. it., *Problemi della confessione*, in ID., *La penitenza nella Chiesa*, Ed. Paoline, Roma 1968<sup>2</sup>, 51.53].

Le pagine di questo libro, dedicate al perdono, si prefiggono un triplice scopo:

– ritrovarne il senso originario attingendo alle scritture ebraico-cristiane (Antico e Nuovo Testamento) lette non in chiave di contrapposizione, ma di relazione e integrazione;

– ricostruire, anche se schematicamente e a volo d'uccello, le molteplici forme rituali attraverso le quali, nella sua storia bimillenaria, la chiesa ha "amministrato" (termine infelice che andrebbe eliminato dal linguaggio liturgico che però ancora lo conserva, parlando dell'"amministrazione" dei sacramenti) il perdono biblico. Si tratta di modalità che hanno conosciuto, come ha osservato Rahner, profondi cambiamenti nella storia cristiana le cui tappe salienti saranno ricondotte a quattro: quella dei primi secoli, dal I al V; quella dell'alto Medioevo; quella dell'epoca moderna dal XII secolo fino al Vaticano II; quella dopo il Vaticano II;

– proporre una nuova semantica del perdono cristiano che ne faccia rilucere il significato autentico alla luce del racconto biblico e dell'evento cristologico. Nell'orizzonte dischiuso dal testo biblico, la questione posta da Wiesenthal assumerà tutta la sua drammatica portata e una possibile risposta che si sottragga al rischio sia della retorica che dell'abuso. E il sacramento della confessione o penitenza sarà ripensato e riscoperto nel suo autentico significato teologico e antropologico.